

Rassegna stampa n. 819 del 14 gennaio 2024

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



819

Vivere in modo non banale è sapersi ogni giorno stupire e farsi domande, come ci ricorda Szyborska tramite Ravasi. L'imminente "Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani" ci mostra che le chiese non sono solo divise le une dalle altre, ma anche divise all'interno, in particolare su alcuni temi etici (Luigi Sandri). È vero che alle donne il sacerdozio non spetta, ma perché in realtà non spetta a nessuno, afferma Marinella Perroni. Nel linguaggio di Gesù o in quello apostolico la terminologia sacerdotale non esiste e le chiese nascenti hanno avuto leadership sia femminili che maschili. L'essenza del fascismo, racconta Maggiani, si compendia nel "me ne frego". Coloro che combattono oggi il fascismo li senti e li vedi operare nel nome del me ne importa. Infine una recensione del libro di Melloni su don Milani e sulla scuola di Barbiana animata dal dare la parola a chi la parola non ha. Destino dei profeti, come don Milani, è quello di essere sempre avanti, o colpa degli altri di essere perennemente indietro?

#Domande

di Gianfranco Ravasi

in "Il Sole 24 Ore" del 14 gennaio 2024

Ieri mi sono comportata male nel cosmo. / Ho passato tutto il giorno senza fare domande, / senza stupirmi di niente.

Quando nel 1996 ricevette il premio Nobel, pochi avevano letto qualche poesia della polacca Wislawa Szyborska morta quasi novantenne nel 2012. Eppure i suoi versi, talora malinconici, spesso ironici, semplici eppure non di rado vertiginosi, potevano diventare – per usare un'immagine biblica (*Qohelet* 12,11) – «come pungoli o chiodi piantati» nel cervello, nel cuore e nell'anima del lettore. Accade così anche alle parole che abbiamo citato. Esse lanciano una stoccata contro una malattia molto diffusa ai nostri giorni, che può ricevere diverse

denominazioni: indifferenza, superficialità, vacuità, banalità, incoscienza, volgarità.

È appunto il «passare tutto il giorno» senza un sussulto dello spirito o della coscienza, senza lo stimolo di una domanda (una delle prime raccolte poetiche della Szymborska s'intitolava proprio *Domande rivolte a sé stessa*), senza un briciolo di stupore, senza il fremito di un sentimento profondo. Un altro scrittore famoso come l'inglese Gilbert K. Chesterton non esitava a dichiarare che «l'umanità perirà non per mancanza di meraviglie, ma per mancanza di meraviglia». È, questo, il peccato che la poetessa confessa per una sua giornata vuota, ed è ciò che invece non è neppure avvertito da chi lascia scivolare via giorni e giorni come fossero solo granelli aridi di sabbia della clessidra del tempo, senza mai farli diventare un seme che scorre dalle mani e feconda la terra.

Benedizioni ai gay, l'Africa contro il papa

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 15 gennaio 2024

La «Settimana di preghiere per l'unione dei cristiani» (18-25 gennaio), quest'anno cade in un momento in cui il giudizio da dare su alcuni problemi etici vede non solo le Chiese divise le une dalle altre, ma anche, irreparabilmente, al loro interno. Fu un prete francese, Paul Couturier, a lanciare l'iniziativa per riconciliare cattolici, ortodossi, anglicani, riformati e luterani.

Essa fu particolarmente incoraggiata dal Concilio Vaticano II (1962-65). Ma, poco alla volta, ci si accorse - ed oggi è di indiscutibile evidenza - che non sono tanto sottili questioni teologiche, ma piuttosto inconciliabili valutazioni sui comportamenti personali, a lacerare quasi ogni Chiesa. Ad esempio, in Casa cattolica assai divergenti tra loro sono state le reazioni di singoli vescovi e di Conferenze episcopali del mondo a «Fiducia supplicans», Dichiarazione del Dicastero vaticano per la

dottrina della fede «sul senso pastorale delle benedizioni», edita un mese fa. Ribadendo che, secondo la dottrina cattolica, il matrimonio si può dare solo tra un uomo ed una donna che vogliono stare uniti tutta la vita, il testo affermava però possibile quello che lo stesso organismo della Curia romana aveva negato, nel 2021, e, cioè: pur senza approvare il loro comportamento, è possibile, in modo discreto, benedire coppie omosessuali o comunque «irregolari». Una decisione saggia, hanno detto l'arcivescovo di Chicago, Blase Cupich; monsignor George Bätzing; presidente della Conferenza episcopale tedesca; il Consiglio permanente della Conferenza episcopale francese. Come loro si sono espressi vescovi di Capo Verde e del Sudafrica.

Questi ultimi sono un'eccezione, in Africa, dove la quasi totalità dei vescovi ha proibito ai loro sacerdoti di benedire coppie omosessuali. Basti, in merito, la sentenza dell'arcivescovo di Nairobi, Philip Anyolo: «A tutto il clero dell'arcidiocesi è vietato benedire relazioni irregolari, unioni o coppie omosessuali. Qualsiasi forma di benedizione ad esse andrebbe contro la parola di Dio, l'insegnamento della Chiesa, le tradizioni culturali africane, le leggi delle nostre nazioni e sarebbe scandalosa per i fedeli».

Tuttavia, la risposta più devastante è venuta dal cardinale congolese Fridolin Ambongo Besungu, presidente del Secam, il Simposio delle Conferenze episcopali dell'Africa e del Madagascar: in una lettera pubblica, giovedì scorso egli ha confermato la piena comunione dei vescovi del Continente con Francesco, però ha anche lodato quei pastori che, per rispettare le genti africane contrarissime alle unioni omosessuali, proibiscono ai loro preti di benedirle.

Si profila, dunque, tra l'Africa e il papato, un tremendo contrasto, culturale e teologico, oggi insolubile, e che già incombe su un'altra Chiesa: i primate anglicani di Kenya, Uganda, Tanzania e Nigeria si sono praticamente posti in stato di scisma con la Chiesa-madre di Canterbury, proprio perché rifiutano le unioni gay tollerate da essa in Inghilterra.

Marinella Perroni: «Spazio alle donne? Il magistero ascolti la teologia»

intervista a Marinella Perroni a cura di Laura Bellomi

in “Famiglia Cristiana” del 30 ottobre 2023

«...le donne sono stanche di essere considerate una “questione” per la Chiesa. E soprattutto di distrarre l’attenzione dalla vera grande questione».

Marinella Perroni, qual è dunque la questione che interpella oggi la chiesa?

«La riforma che ormai da molte parti del mondo viene invocata è quella che il Concilio Vaticano II aveva abbozzato, chiedendo che venisse affrontata teologicamente e a tutto campo, e su cui grandi teologi del post-concilio hanno avviato un ripensamento molto serio: una riforma complessiva dell’impianto ministeriale cattolico-romano. Lo chiedono i tempi, lo chiede l’ecumenismo, lo chiede il confronto interreligioso. L’ultima grande riforma della Chiesa latina risale a Gregorio VII (XI sec.), dato che quella del XVI sec. proposta da Lutero è stata rifiutata da Roma. Forse, dopo secoli e secoli, la chiesa non dovrebbe avere problemi a ripensarsi: nel medioevo è stato necessario farlo dato che il mondo era molto cambiato e lo scisma d’Oriente aveva cambiato anche la chiesa stessa. Perché non farlo ora che il mondo è ancora una volta molto cambiato?».

Nel libro-intervista *Non sei solo. Sfide, risposte, speranze*, di Francesca Ambrogetti e Sergio Rubin, Bergoglio ribadisce che la questione del sacerdozio alle donne è teologica e che le donne non possono accedere al sacerdozio perché non spetta loro il ministero petrino. Il sacerdozio femminile è quindi una questione teologica?

«Il Papa ha assolutamente ragione: è una questione teologica e va affrontata teologicamente. Attiene infatti alla configurazione ecclesiologica che la chiesa stessa decide di darsi nelle varie epoche. Ha funzionato sempre così. Ed è vero che alle donne il sacerdozio non spetta, ma perché in realtà non spetta a nessuno. Qualsiasi ministero ecclesiastico è nato perché le prime chiese, che andavano inserendosi nei territori dell’Impero romano, avevano bisogno di stabilire il loro ordinamento. A questo si deve la progressiva esclusione delle donne che originariamente giocavano invece ruoli rilevanti nelle comunità dei credenti in Gesù. Le chiese nascenti, però, non potevano pretendere una

legittimazione sociale se non accettavano di strutturarsi secondo le regole del patriarcato dominante».

Cosa significa affrontare la questione dal punto di vista teologico?

«Significa tante cose. Mi sento però di dire che per il Magistero dovrebbe significare uscire finalmente dall'ossessione che ha dominato negli interventi degli ultimi pontefici, non escluso Francesco, quella del doppio principio, mariano e petrino, come formula magica della configurazione ministeriale della chiesa. Che la chiesa abbia bisogno di vivere la doppia dimensione, quella istituzionale e quella profetica, non lo ha mai messo in discussione nessuno. Che però questo possa essere semplificato con l'attribuzione a Pietro dell'autorità e a Maria della misericordia e della cura, già comporta un pericoloso scivolone. Che poi addirittura si arrivi a dire che l'autorità compete ai maschi, perché Pietro rappresenta l'universale maschile, mentre il sentimento e la cura sono riservate alle donne, dato che Maria rappresenta l'universale femminile, va contro ogni acquisizione da parte dell'antropologia e della sociologia contemporanee. È una formula comoda solo a difendere lo status quo patriarcale, cioè la coincidenza tra potere, sacerdozio e maschilità. Il maschile comanda perché è l'unico ad avere accesso al sacro. Mi chiedo: che senso ha parlare del ministero ordinato in termini di sacralità?»

Teologia e Magistero sono quindi in contrasto...

«La discussione è aperta. Con i teologi, ma soprattutto con le teologhe. Il problema non è tanto, evidentemente, la formula in sé, ma la pretesa di farne l'impianto ministeriale secondo una visione "di genere" assolutamente inadeguata».

Può spiegare perché la sacralità del sacerdozio andrebbe superata?

«È più semplice di quanto sembri. Perché è stata un'acquisizione che si è resa necessaria in un preciso momento della storia della chiesa nascente. Sappiamo che è avvenuto molto presto perché le chiese che si andavano radicando nelle città dell'Impero hanno mutuato dal giudaismo, ma soprattutto dal paganesimo la loro prima strutturazione ministeriale. Entrambe queste religioni conoscevano la struttura portante del sacerdozio. Nel linguaggio di Gesù o in quello apostolico però, la terminologia sacerdotale non esiste e in tutto il Nuovo Testamento si parla di sacerdozio solo nella Lettera agli Ebrei proprio per spiegare la

differenza tra il cristianesimo nascente e il sacerdozio del Tempio di Gerusalemme».

È anche una questione di potere?

«Certo! Ogni istituzione richiede l'esercizio del potere e sarebbe semplicemente disonesto pensare il contrario. La chiesa cattolico-romana ha deciso nel corso dei secoli di darsi una forma "monarchica", centralistica e di vertice. Se oggi però ricerca forme, sia pure secondarie, di sinodalità oltre che di collegialità è perché i tempi cambiano e "governare" un miliardo e duecento milioni di persone sparse in tutte le culture del mondo non è semplice».

Per le donne, l'accesso negato al sacerdozio è una privazione?

«Se la pensiamo secondo la logica dei diritti, è chiaro che è una privazione. Ma, ripeto, prima ancora che sul piano dei diritti la questione va affrontata sul piano teologico: stando all'insegnamento di Gesù e alla prima missione cristiana, soprattutto quella paolina, le chiese nascenti hanno avuto leadership sia femminili che maschili, alcune donne hanno fondato comunità, sono state apostole, profetavano durante la liturgia, avevano responsabilità rispetto ai missionari. Ci sono state motivazioni sulla base delle quali la chiesa, strutturandosi sulla falsariga dell'Impero, ha sentito la necessità di un sistema garantito dalla maschilità dei suoi responsabili. Come ha fatto quel passaggio, però, non si capisce perché non possa farne oggi un altro e andare verso un ordinamento più consoni a regole di giustizia valide per l'oggi».

Vede qualche possibilità di cambiamento all'orizzonte?

«Nel frattempo le donne sono sempre più attive nella vita della Chiesa, attestano la potenza di una realtà vissuta, prima ancora che legittimata. In fondo i processi di legittimazione partono sempre dal vissuto e quindi c'è di che sperare!».

Non basta giurare sulla Costituzione per proclamarsi veri antifascisti

di Maurizio Maggiani

in "La Stampa" del 15 gennaio 2024

(...) Si dice che la Storia sia giudice ed eserciti assolvendo e condannando, e che il fascismo è stato condannato dalla Storia, quello che è certo è che la Storia non pratica la condanna a morte, e il fascismo non è morto impiccato a Piazzale Loreto. E non è vivo perché ad Acca Larentia un bel plotone di giovanotti e giovanotte ha appena celebrato il rito funebre con il braccio teso e il present'arm in onore di tre loro camerati assassinati messo secolo fa. L'abbiamo inventato noi il fascismo, è un nostro copyright, una nostra eccellenza; appartiene, come disse Piero Gobetti, all'autobiografia della Nazione, come non troppo dissimilmente dichiarò il suo capo, "Io non ho creato il fascismo, l'ho tratto dal cuore degli italiani". Se il fascismo è stato a suo tempo militarmente sconfitto, annientato, è stato anche cancellato dalle nostre autobiografie, estirpato dall'italico cuore?

Voglio raccontare della prima volta che sono entrato in contatto con il fascismo. Ero un ragazzino, andavo ancora in terza media e mi sono preso il primo e ultimo ceffone paterno nella mia carriera di figliolo. Non so più per quale ragione, immagino per questioni di pagella, discutendo con mio padre me ne sono uscito con "e io me ne frego". Assieme al manrovescio mi sono beccato un secco, "in casa mia di fascisti non ce ne voglio". Mio padre aveva un problema con il fascismo e con i fascisti, ad esempio era stato condannato a morte dalla Repubblica Sociale. Non che ne parlasse molto, e io ho impiegato un bel po' di tempo per mettere assieme il mio me ne frego con il fascismo, ma alla fine ho capito. Sì, lo so, so che penso rozzamente, so che il fascismo è una cosa complicata che va studiato bene per non sbagliare e confondere, che è meglio spaccare il capello in quattro piuttosto che rischiare la semplificazione, ma per me l'essenza del fascismo si compendia bene lì, in quel "me ne frego". Poi, certo, viene tutto il resto, ma prima di tutto è un'imprecazione contro la vita. Il culto della patria è il culto del sangue, il culto della guerra è culto della morte, il culto della natura è il culto della caccia, il culto della famiglia è il culto dell'oppressione dei sessi e delle generazioni, il culto del capo è il culto dell'irresponsabilità, il culto della nazione è il culto della razza, e per il resto me ne frego, ce ne fregammo un dì della galera, ce ne fregammo della brutta morte. Il fascismo è culto della pubblica infelicità. E, alla fine, *a noi* si declina bene in *a me*, così come *prima gli italiani in prima*

io. E io so anche, e ne ho la tattile certezza, di vivere in un tempo dell'infelicità, esco di casa e sento, sottile e ottuso e persistente, il sordo ronzio di un rumore di fondo di infelicità, quest'epoca si è ingravidata di fascismo. È come se si fosse spalancato alto sulla Nazione un balcone, i consoli del tempo della disgrazia si sono fatti avanti sul popolo e hanno ululato il loro grido di battaglia: dio è morto, affanculo tutto, viva la morte. Me ne frego. Non è che l'umanità intera non possa essere infettata dalla malattia dell'infelicità, ma il genio italico ha saputo fare di una malattia un'ideologia, un partito e un regime che mezzo mondo ci ha invidiato e imitato. Complimenti.

No, non mi preoccupano un granché i camerati di Acca Larentia, e nemmeno i ragazzi di Casa Pound, non troppo. So bene che molti di loro sono usciti di casa in cerca di qualcosa di meglio del niente e della solitudine che gli erano offerti, potevano svoltare a destra o a sinistra. A sinistra non c'era niente, a destra hanno trovato un posto che li ha accolti, che ha offerto di stare in compagnia al caldo di un mito e un ideale, distorti e pervertiti quanto si vuole, ma pur sempre un'offerta di cui hanno disperato bisogno, là, a due passi da casa, un'offerta senza concorrenza.

Mi spaventa invece la smemoratezza e la pigrizia in cui la Repubblica alligna nella pubblica infelicità. Mi preoccupa, e molto, la baldanza incensurabile e impunibile con cui si sta mettendo mano alle stesse ragioni fondanti della Repubblica. Mi preoccupa moltissimo, tanto per fare un esempio, la seconda carica dello stato, il presidente del Senato, che si guarda bene dal tendere il braccio nel saluto a lui pur caro, e ricordando la caduta del muro di Berlino ha rinovellato e perorato la lotta senza tregua e senza fine contro il comunismo, così la repubblica nata dalla liberazione dal fascismo diventa per bocca della sua più alta autorità la repubblica rifondata nella lotta vittoriosa contro il comunismo. Mi spaventa un ministro della Repubblica che riferendosi a esseri umani li definisce "carico residuo", mi spaventa l'acquiescenza con cui accettiamo, noi figli e nipoti di coloro che hanno fondato la Repubblica ripudiando la guerra, di vivere quella che ci sembra la nostra solita vita in stato perenne di guerra, guerra alle porte, guerra in casa.

No, il fascismo non è morto, non morirà mai, e dunque sì, viva l'Italia

antifascista!! è un grido di battaglia, una chiamata alle armi. Per fortuna c'è ancora segno di vita nella Repubblica nata dalla Resistenza, sparuti nuclei Combattenti per la Libertà operano nella clandestinità; si possono però riconoscere quando li senti e li vedi, nel tempo del me ne frego, non disquisire, ma operare in nome del ce ne importa. Costruttori di vita comune, edificatori di felicità pubblica. Resistenti che salvano vite e offrono dignità, praticano e educano alla coscienza che "homo sum, humani nihil a me alienum puto", sono un uomo, niente di quello che è umano mi è estraneo, seguaci di Publio Terenzio, anche se non è indispensabile che lo sappiano. Prendono il pane e lo dividono con lo straniero, prendono la Costituzione e la spartiscono con i loro alunni, sanno che nessun umano è perduto per sempre e vanno nelle carceri ad ascoltare l'umano che le sbarre hanno zittito, sottraggono vite alla guerra, anime alla solitudine, cuori all'ignoranza. Non frequentano cerimonie memoriali, ma custodiscono memoria e la fecondano, non depongono corone, ma offrono fiori freschi. Combattono l'unica battaglia degna con le uniche armi efficaci.

Don Milani e la "santa arroganza" di insegnare la parola e poi la Parola

di Enzo Bianchi

in "La Stampa – Tuttolibri" del 13 gennaio 2024

«La Chiesa è sempre tentata di contraddire ciò che afferma, di difendersi, di obbedire alla legge che esclude, di identificare la verità con ciò che essa ne dice, di censire i «buoni» in base ai suoi membri visibili... La storia dimostra che la tentazione è reale... ma l'esperienza cristiana rifiuta radicalmente la riduzione alla legge del gruppo. Ciò si traduce in un movimento di superamento incessante. Potremmo dire che la Chiesa è una setta che non accetta mai di esserlo. È costantemente attratta fuori di sé da quegli «stranieri» che le sottraggono i suoi beni, che prendono sempre di sorpresa le elaborazioni e le istituzioni faticosamente acquisite, e nei quali la fede vivente riconosce, poco a poco, il Ladro – colui che viene».

Non sono il primo e di certo neppure sarò l'ultimo ad associare questo testo del gesuita francese Michel de Certeau alla figura di don Lorenzo Milani che è stato uno «straniero», un «ladro» venuto nella notte in quella chiesa che pure lui amava visceralmente. Incarnava quella genuina istanza profetica che lo costrinse a vivere come un estraneo all'interno della sua stessa chiesa fiorentina, possedendo quella rara capacità di osservare la chiesa e il mondo cattolico con un occhio esterno che lo ha reso capace di vedere realtà che altri, troppo interni a quella mentalità, non riuscirono a vedere e a capire. Un suo compagno di seminario, Silvano Piovanelli, divenuto poi Cardinale di Firenze, lo riconobbe: «Non sempre, non subito ti abbiamo capito»; «il tuo chiarissimo anticipo, la nostra lentezza al futuro sono stati, forse il motivo della tua croce nella Chiesa». Paolo VI lo aveva già detto di don Primo Mazzolari: «Era sempre avanti un passo a noi e noi facevamo fatica a seguire». Destino dei profeti quello di essere sempre avanti, o colpa degli altri di essere perennemente indietro?

A cent'anni dalla sua nascita, don Milani sembra destinato a restare ancora oggi perlopiù un estraneo, uno straniero e solo prendendo con decisione la distanza dai tanti clichés sulla sua figura e la sua opera è possibile conoscerlo veramente per quello che è stato. È quello che fa Alberto Melloni in *Storia di μ ovvero Lorenzino don Milani*, edito da Marietti 1820. Lo chiama semplicemente μ con l'intento esplicito di smettere di chiamare don Milani come se fosse la marca di un prodotto, #donmilani come hashtag, ridotto a paladino della riforma della scuola, ad eroe della sinistra cattolica, a bandiera della scuola antiautoritaria, a emblema del Sessantotto con *Lettera a una Professoressa*. Sì, sì è persa la forza radicale dell'esperienza umana, cristiana, presbiterale del Priore di Barbiana e per questo lo scopo (ampiamente raggiunto) di Melloni è esattamente quello di riconsegnare a don Milani la sua stranierità, attraverso la conoscenza della sua vita che permette al lettore di assumere quella giusta e doverosa distanza: «Un invito alla lettura della sua parola, della sua figura, senza attualizzazioni superficiali, lasciando la distanza fra quel presente, altro dal nostro, che era suo».

Una distanza che è spesso mancata anche nelle tante celebrazioni per il centenario della sua nascita. Molti hanno denunciato la strumentalizzazione della figura di don Milani utilizzato come

riempitivo del vuoto di idee politiche e, ancor peggio, come bisogno di autoassoluzione ecclesiastica che anche con il Priore di Barbiana, come con don Primo Mazzolari, ha mostrato l'immutata attualità delle parole di Gesù Cristo: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che costruite le tombe dei profeti e adornate i sepolcri dei giusti, e dite: «Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non saremmo stati loro complici nel versare il sangue dei profeti». Così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli di chi uccise i profeti» (Mt 23, 29-30). Di questi figli ce ne sono ancora troppi.

Milani nasce privilegiato e muore condannato. Privilegiato in una ricca e colta famiglia di origine ebraica dell'alta borghesia e dopo la morte condannato dallo Stato italiano per apologia e incitamento alla diserzione e alla disobbedienza civile. La gioventù di Lorenzo Milani è caratterizzata da una forte volontà di rottura con le origini familiari e l'ambiente borghese nel quale è cresciuto. L'ebreo non più ebreo grazie a un battesimo di convenienza voluto dalla madre Alice per scampare alle leggi razziali è uno scolaro dal rendimento scarso che sperimenta in prima persona l'inadeguatezza al sistema scolastico. Sarà il primo Milani a rifiutare l'iscrizione all'università. Forse è a partire da questa sua difficile esperienza dell'istituzione scolastica che maturerà in lui un'altra visione dell'insegnamento e della missione della scuola.

Nella sua prima parrocchia di cui è cappellano, Calenzano, dà vita alla scuola popolare e si inventa insegnante. Per le sue posizioni politiche più affini ad un laburismo cristiano che al cattolicesimo liberale di De Gasperi, don Milani è sempre più accerchiato dalla curia fiorentina e isolato dai suoi stessi confratelli. Scrive a don Renzo Rossi: «Ora che i preti più vicini, in perfetto accordo, m'hanno sbranato io appaio agli occhi della gente come un prete isolato e un prete cattolico isolato è inutile è come farsi una sega. Non sta bene e non serve a niente e Dio non vuole» (1° dicembre 1954).

Don Milani viene promosso da cappellano a Priore di Barbiana, un angolo estremo e depopolato (41 abitanti) sul monte Giovi: senza acqua, corrente elettrica, posta e strada, «una nomina - osserva Melloni - che sembra fatta apposta per spezzarlo ovvero per spingerlo a un diniego da potergli rinfacciare per tutta la vita. Invece μ non rifiuta, anzi».

Il primo atto a Barbiana è un gesto profetico: si compra una tomba, mostrando di capire il disegno profondo della storia di quella chiesa fiorentina di cui è parte. Don Milani fa dell'esilio un trono, reinventa una vita coltivando il suo progetto: dare la parola a chi la parola non ce l'ha, e questa sarà l'anima della scuola di Barbiana. In una lettera pubblica contro il ministro Paolo Rossi che aveva preso le difese del latino: «Ciò che manca ai miei è dunque solo questo: il dominio sulla parola. Sulla parola altrui per affermarne l'intima essenza e i confini precisi, sulla parola propria perché esprima senza sforzo e senza tradire le ricchezze che la mente racchiude. Sono otto anni che faccio scuola ai contadini e agli operai e ho lasciato ormai quasi tutte le altre materie: Non faccio che lingua e lingue». Melloni commenta: «Nello scorrere antico del tempo di Barbiana μ coltiva il suo progetto: una *traditio verbi* che non è premessa sociale alla catechesi, ma condizione necessaria per l'annuncio del evangelico».

Ormai vicino alla morte, don Milani scrive il suo testamento più vero *Lettera a una professoressa*. Opera di scuola e non d'autore, la *Lettera* è l'atto supremo ed estremo di parola dei suoi ragazzi di Barbiana. Davvero, come osserva Melloni, «la santa arroganza della Lettera è la prova teologica che il popolo degli umiliati, il «meglio dell'umanità», fatto da coloro che attendevano di «essere fatti uguali» dalla scuola e a cui μ ha dato la parola».